

Scoperte: «Il libro ritrovato» di Simha Guterman

E da una bottiglia spunta l'Olocausto

Einaudi pubblica lo straordinario manoscritto «yiddish» rinvenuto a Lodz durante i lavori per ristrutturare una casa. Esce assieme ad altri materiali che raccontano la sua incredibile storia. Il testo, scritto nei primi mesi del 1942, è stato attribuito a Simha Guterman, ebreo di Plock, socialista e sionista, morto nella lotta per la liberazione di Varsavia. Capolavoro intriso d'ironia, scaturito dalla grande tragedia che colpì la Polonia.

GIORGIO VAN STRATEN

Non so cosa abbiano pensato Tadeusz Szczęśniak e Josef Pinkert, cittadini di Lodz, quando, durante i lavori di ristrutturazione di una casa a Radom, in Polonia, hanno trovato una bottiglia sigillata con la ceracca e piena di rotoli di carta. Quello che so è che su quei rotoli era scritto un romanzo in yiddish, la lingua tradizionale degli ebrei dell'Est europeo, un romanzo che parlava della persecuzione degli ebrei polacchi in presa diretta, perché i fatti che riferiva si erano svolti fra il 1939 e il 1941 e il testo era stato scritto nei primi mesi del 1942.

Non c'era firma, ma dopo lunghe ricerche si è scoperto che l'autore era Simha Guterman, un ebreo di Plock, socialista e sionista, miracolosamente sfuggito alla deportazione e morto nella lotta partigiana per la liberazione di Varsavia. Suo figlio, Yakov, sopravvissuto, oggi vive in Israele e ha confermato con certezza l'identificazione. Oggi questo romanzo, con il titolo *Il libro ritrovato*, esce da Einaudi, insieme ad altri materiali che raccontano la sua incredibile storia.

Forse è facile dire che quella bottiglia con il suo messaggio ha viaggiato nel tempo invece che nello spazio come facevano altre bottiglie nelle nostre letture infantili. È facile ma vero: un lungo percorso che arriva fino a noi e ci parla.

Questo libro incredibile, che è insieme uno splendido romanzo e un'indimenticabile testimonianza,

rappresenta anche un aspetto, forse sottovalutato, della letteratura sull'Olocausto. Di solito, infatti, si intende per letteratura sull'Olocausto (o più correttamente sulla shoah) quanto è stato scritto dopo lo sterminio. I sopravvissuti, nello sforzo disperato di comunicare e scontrandosi ogni volta con l'insufficienza della parola, hanno scritto libri di ricordi, testimonianze, anche romanzi e racconti, perché il mondo, gli altri sapessero. In questi casi la memoria è ciò che sta fra chi scrive e ciò che viene scritto.

Vi è poi il caso di chi ha immaginato ciò che non si può immaginare, costruendo letteratura sulla shoah pur non avendola vissuta, o proprio perché non l'aveva vissuta. Penso a scrittori come David Grossman e il suo *Vedi alla voce amore* o che Cynthia Ozick ne *Lo scialle*.

Ma esiste anche una letteratura che viene prima dello sterminio e in cui la memoria e la coscienza che si proiettano su ciò che è scritto, che lo illuminano, non sono dello scrittore, ma di noi lettori che leggiamo dopo che tutto ciò è accaduto. L'archetipo di questo tipo di testi è, ovviamente, il diario di Anna Frank, ma ve ne sono molti altri come, per restare nel campo dei diari, quello di Etty Hillesum che da noi stampò Adelphi.

Questo è il caso anche del libro ritrovato di Simha Guterman, con la differenza che in questo libro c'è la piena consapevolezza di quanto sta-

va accadendo e insieme lo sforzo esplicito di un'elaborazione letteraria. Consapevolezza ed elaborazione che crescono via via che il romanzo procede.

I primi capitoli, ambientati nell'autunno del 1939 con lo scoppio della guerra e la rapida sconfitta della Polonia, sono ancora scritti nello stile dialogico, ironico e tragico, antico della più classica letteratura yiddish. Ma già la parte centrale del romanzo, dove emergono le scelte tragicamente diverse di chi subisce, di chi reagisce, di chi, più o meno consapevolmente, collabora, assume un tono diverso, più solenne, fino ad arrivare all'ultimo capitolo, primavera del 1941 campo di smistamento di Soldau, dove ormai l'orrore cresce con una durezza e una sechezza stilistica che sono già parte di una letteratura decisamente contemporanea.

È un libro che prende alla gola, anche pensando a chi lo scriveva nei rifugi più precari, su queste strisce sottili che poi ripiegava nel tentativo di trasmettere agli altri, al dopo, quanto andava scrivendo.

Yakov, il figlio di Simha, nella sua testimonianza alla fine del volume, ricorda che il padre, convinto di morire ma altrettanto certo che il figlio si sarebbe salvato, lo portava a vedere dove le bottiglie venivano lasciate perché dopo la guerra tornasse a prenderle. E dico bottiglie perché ce n'erano molte non solo quella ritrovata durante i lavori di ristrutturazione di una casa a Radom.

Ma Yakov dopo la guerra non tornò. Le bottiglie le cercò sua madre che, nonostante le indicazioni del figlio, non ne trovò nessuna. Yakov per questo ha un grande senso di colpa, e spera di poter tornare in Polonia a cercarle. Anch'io spero che Yakov possa tornare là, anch'io spero che altre bottiglie concludano il loro lungo viaggio.

Fino ad allora è già importante che quel messaggio possa oggi essere letto da molti. Anche da noi.



Lodz, 1938: da «Un mondo scomparso» di Roman Vishniac, edizioni e/o

L'INTERVISTA. Il nuovo McInerney, minimalista per nulla pentito

L'insostenibile leggerezza di Jay

Lo scrittore Jay McInerney, che dopo la morte di Pier Vittorio Tondelli è il nuovo direttore di *Panta*, è a Milano per presentare un nuovo numero, tutto americano, della rivista. Molte cose sono cambiate dai tempi del minimalismo, è caduto il muro di Berlino e l'Aids ha cambiato i costumi sessuali, ma McInerney è sempre lo stesso: «Fotografo quello che vedo - spiega - senza problemi di impegno, di messaggio da trasmettere, di ideologia».

MARIA MADOTTI

Cogliamo al volo Jay McInerney tra la presentazione milanese del numero americano della rivista *Panta*, un giro d'acquisti e un'intervista a Mtv «il mio vero mercato - spiega lui - è quello dei giovani e di chi ama la musica rock». Quasi quarantenne, ex ragazzo prodigo della narrativa minimalista nordamericana con *Le mille luci di New York* (1986), *Riscatto* (1987), *Tanto per cambiare* (1989), *Si spengono le luci* (1992), *Bompliani*, Milano), McInerney accetta di fare quattro chiacchiere.

«Sei uno scrittore che ha avuto un grande successo fin dal primo libro, gli faccio io, «Hollywood ti ama e il mercato editoriale sembra non essersi stancato dei tuoi romanzi lievi, graffianti e ipernewyorkesi». «È vero», ribatte con disinvoltura lui, «la mia narrativa e il modo in cui viene recepita dimostrano che è possibile raccontare e basta, senza porsi problemi di ideologia, messaggi da trasmettere, responsabilità o impegno degli intellettuali. Io fotografo quello che vedo, descrivo le esperienze reali, mie e di chi mi sta intorno, ho una buona sensibilità a quanto succede nelle strade e abbastanza orecchio per renderlo sulla pagina».

«Ma dall'85 a oggi», chiedo io, «le strade di New York sono cambiate parecchio. I tuoi romanzi riflettono questi mutamenti?». «È vero, New

York ha passato un periodo molto brutto verso la fine degli anni Ottanta, ma direi che ne siamo usciti», ribatte lui. «Oggi la gente, e parlo soprattutto dei giovani, si è rimessa a fare la stessa vita che facevamo noi dieci, quindici anni fa. La gente si vuole divertire, fare sesso, andare in giro e non ha voglia di sentirsi fare prediche o lasciarsi allarmare».

«Tu però, come chiunque scriva o faccia lavoro artistico negli Stati Uniti», incalzo io, «nei tuoi romanzi non hai potuto fare a meno, ad esempio, di registrare la presenza dell'Aids e dei suoi effetti sui comportamenti della gente». «È vero, ne parlo, ma non certo per infilarmi nella solita laguna del «mettiti un preservativo a tutti i costi. Come ti dicevo, io non scrivo per fare lezione o per salvare nessuno. Mi limito a fare la cronaca di quello che vedo. E l'assicuro che, in campo sessuale, quello che vedo è identico a quello che vedevo prima dell'Aids. La gente continua a scopare col primo che capita, e del sesso sicuro non importa niente a nessuno».

«Mi viene voglia di chiedergli che gente frequenta e quali siano le sue strade preferite, ma McInerney gioca d'anticipo, qualificando se stesso e l'ambiente in cui si muove. «Sono eterosessuale e felicemente sposato. Fino ai tardi anni Ottanta sono stato sessualmente promiscuo, eppure

«Melting pot» letterario Usa Ora eccolo su «Panta»

alle scelte dello scrittore nordamericano Jay McInerney, suo nuovo direttore dopo la morte di Pier Vittorio Tondelli, il quadrimestrale si trasforma infatti in antologia del nuovo e vario racconto statunitense. *Panta* è introdotta e chiarita nei suoi criteri di selezione da un breve testo del curatore, che agilmente conclude con un arcano e bilfronte giudizio: «L'affermazione più appropriata riguardo al grande racconto americano di questa fine di secolo è quella che lo definisce "un'insondabile entità mutagena e protiforme", ammesso che esista».

Panta si pone come registrazione fedele dello stato delle cose. Letterarie e non. La grande tradizione letteraria nordamericana - si dice - non si è interrotta, e ricca e vivace è la riserva dei nuovi narratori cui può attingere. Cambiato è però lo scenario sociale, culturale e politico che la alimenta. Ecco dunque che, in clima di multinazionalità e multiculturalismo, di correttezza politica e giuste quote, i nipotini più

o meno fedeli di nonno Carver e del vizietto minimalista non devono più sforzarsi di imboccare la strada di una prepotente quanto inesistente letteratura nazionale. Nell'America d'oggi, privata del Muro, ma bruciante di pareti, ognuno può, anzi deve, parlare la propria lingua, raccontare la propria storia, riferirsi ai propri simili. La differenza conta, sta facendosi valore. Ed ecco che il chicano può scoprire la sua chicanità, il gay la gaytitudine, l'afroamericano l'afroamericanità, la donna la sua femminilità (o donnità?). Volendo tirare le somme di un abortito e per altro abortito melting pot letterario, McInerney sceglie dunque quindici racconti brevi di altrettanti giovani autori, tra i quali gli ottimi Pam Houston, Dale Peck, Robert Antoni, Abraham Rodriguez Jr., Jess Mowry, Jennifer Egan, David Foster Wallace. Una buona idea, corroborata da un esperimento astuto e curioso: invece che a traduttori di professione, la versione dei testi è stata affidata a quindici scrittori italiani. Come a dire che ogni voce doveva rispecchiarsi in una voce altrettanto inconfondibile. Peccato che qua e là cadenze, ripetitività, abbreviazioni, calchi, cadute di senso, più che il tentativo di imitare o riprodurre lo stile degli originali, rivelino seri e propri scadimenti, errori, abbagli o piccoli atti di presunzione tutti nostrani. □ M.N.

non ho l'Aids e non sono sieropositivo, come del resto nessuno dei miei amici, e oggi non com'è più nessun rischio». Non resta che arrendersi. «Se sto preparando un nuovo romanzo?», sgrana gli occhi Jay. «Non uno, due, il primo l'ho cominciato tempo fa, poi me ne sono stancato e l'ho messo da parte. Come si fa con una moglie con cui si vive da trent'anni. E mi sono buttato in un'avventura piccante, un romanzo breve, scritto col fiato in gola in tre mesi esatti. Poi non mi è parso vero tornare a casa e rimettere le mani nel primo».

Un curioso modo di metaforizzare, gli faccio notare io, soprattutto in tempi di correttezza politica, quando sembra che tutti stiano attenti a non fare gaffe almeno nella sfera eroticamente politica. «Mi piace essere politicamente scortetto», replica lui con aria soddisfatta e si tuffa di naso in una descrizione della sua attuale vita di scrittore che «gli anni e la vita hanno maturato». «No, i miei due nuovi romanzi non hanno ancora un titolo. A volte capita di trovarli solo alla fine. Difficile in ogni caso dire se un titolo è buono in sé: spesso lo si giudica tale solo perché il libro a cui si accompagna ha avuto successo. Sì, i miei libri continuano a essere autobiografici e i personaggi dei miei libri a somigliarmi, così come le mie abitudini somigliano alle loro».



Jay McInerney Giovannielli/Elfigo

Carta d'identità

Jay McInerney è nato a Hartford (Connecticut) nel 1955, l'anno dell'esplosione demografica negli Stati Uniti. Ha cambiato molte residenze e di conseguenza parecchie scuole per seguire il padre, dirigente d'azienda che veniva trasferito in diversi stati dell'Unione. Dopo aver compiuto gli studi universitari nel Williams College di Pittsfield (Massachusetts), si è laureato in filosofia e ha seguito un corso di editoria a Princeton. Morgan Entelid, suo compagno di corso e in seguito editore, gli pubblicò nel 1984 il suo primo libro, «Le mille luci di New York», uscito in Italia da Bompiani nel 1986, a cui hanno fatto seguito «Riscatto» (1987), «Tanto per cambiare» (1989), «Si spengono le luci» (1992), tutti usciti presso Bompiani.

NARRATIVA

ORESTE PIVETTA

Malattie mentali

Il serial killer e il potere

L'avevamo annunciato. Finalmente è arrivato sulle nostre scrivanie: «Manuale di autodifesa del cittadino» di Piero Rocchini (ed. Anabasi). Psicologo, consulente alla Camera dei deputati, Rocchini passa in rassegna i politici suddividendoli per tipi: narcisisti, superstitiosi, ossessivi, depressi, sanguigni, ipocondriaci. Chiarendoci di ciascun tipo i comportamenti alle prese con il potere. Obiettivo di Rocchini fornirci un vero e proprio manuale per scegliere i nostri rappresentanti scientificamente, non più solo per affinità ideologica o per interessi di bottega. La lettura è utile e la consigliamo. Ma non pensate che vi dia serenità e conforto. Vi accorgete di vivere nelle mani di personaggi ambigui, calmi e grigi signori che occultavano squilibri deleteri, serial killer potenziali. Non siamo esagerando. L'horror è dietro quella porta, che finora non abbiamo voluto aprire. Lo riconosce Rocchini nell'ultima riga: «Sapere, evidentemente, disturba il sonno».

Malattie mentali/2

Quando la mamma va al potere

Qualcosa di peggio e di ben più preciso, dettagliato e concreto di quanto si attribuiva a Cossiga quando «esternava» o a Bettino Craxi, quando ancora trafficava. «Malattie del potere» chiama Hugh Freeman in un libro appeso da Garzanti, dove si considerano ben altre personalità, da Lenin alla Thatcher. Il quadro si ripete, senza pietà per noi: il potere dà alla testa e chi ha già i suoi problemini ne combinerà di tutti i colori. Freeman ci rassicura: non vuole offrire un quadro allarmista, anche gli statisti sono essere umani e possono sbagliare e non prende in considerazione per ora Berlusconi. Per rassicurarci, però, aggiunge che l'attitudine per le attività governative comporta un elemento di anomalia e che il desiderio di potere è un sintomo di un male creativo: non possiamo illuderci che a governare siano dei «signor Rossi». Una effettiva democrazia dovrebbe porre rimedio. Ma il potere tende alla concentrazione, un solo presidente, un re, un vero capo del governo, indice questo, spiega Freeman, del «profondo bisogno psicologico di una figura genitoriale». Colpa della mamma, insomma.

Malattie mentali/3

Il serial killer e la mamma

Sempre colpa della mamma, spiega Stephen King nel suo ultimo romanzo, «Dolores Claiborne», in testa da una infinità di classifiche. L'horror continua. Nel «Giornale di Stephen King», foglio italiano promozionale per i suoi fans, lo scrittore precisa, a proposito di serial killer: «magari un tempo erano anche loro persone normali; poi dentro di loro qualche cosa ha fatto tilt e si sono ritrovati coperti di sangue, attorniti dai cadaveri delle loro vittime, tutti presi a frignare: «Dio mio, che cosa ho fatto...non è colpa mia!»».

L'altro paese

Storie di volontariato

Per concludere, dopo l'horror, l'altro paese, quello del volontariato. Ne parla il paese nascosto, volume che verrà pubblicato da e/o, coordinato da Giulio Marcon, portavoce della Associazione per la pace, viaggiatore di questi tempi tra l'Italia e la Jugoslavia. Raccoglie interventi di Ciotti, Lemer, Gentilioni, De Cataldo, Marconi e soprattutto le pagine gialle del volontariato. Per liberarsi dal potere e dalle sue malattie mentali.



CARLO COLLA & FIGLI

«LE MARIONETTE DEL GEROLAMO»

dal 12 febbraio
sabato e domenica ore 15.30
fertili ore 10 per le scuole

EXCELSIOR
Teatro del Collegio - MILANO

prenotazioni pubbliche
e scuole tel. 02/ 89531301 - 4813442